Angel novo (Casa, Rime 37)

Raffaele Manica

Per il lettore che si imbatte nella poesia del Casa sarà una piccola epifania la tessera che si mostra due volte nelle *Rime*. Questa tessera, "angel novo", si rileva immediatamente nel sonetto proemiale, scritto col pensiero a Camilla Gonzaga, in uscita della prima terzina, che avvia all'esito un componimento incentrato sulla topica dell'inadeguatezza poetica a dire lodi di donna. Nel sonetto, "angel novo" è vero e proprio nucleo che genera particelle linguistiche e le riconduce ad essere filigrana:

Poi ch'ogni esperta, ogni spedita mano,
qualunque mosse mai più pronto stile,
pigra in seguir voi fôra, alma gentile,
pregio del mondo e mio sommo e sovrano;

né poria lingua, od intelletto umano
formar sua loda a voi par, né simile,
troppo ampio spazio il mio dir tardo umile
dietro al vostro valor verrà lontano:

e più mi fôra onor volgerlo altrove;
se non che 'l desir mio tutto sfavilla,
angel novo del ciel qua giù mirando:

o se cura di voi, figlie di Giove,
pur suol destarmi al primo suon di squilla,
date al mio stil costei seguir volando.

"Seguir" dal v. 3 si replica al v. 14: ma l'aggettivo che l'accompagnava al primo comparire, "pigra", si è nel frattempo tramutato in un gerundio che ne capovolge il senso, "volando". È trascorso nel sonetto proprio quell'angelo che permette il desiderativo finale, di passare dall'inadeguatezza frenante, tardante, pigra appunto, alla velocità del volo richiesta: che vuol dire aspirare ad avere uno dei modi dell'"angel novo".

Compattamente, la questione resta relativa a fatti di stile: "stile" al v. 14 è quello del Casa ("mio"), lo stile che si individua, che trova se stesso contrapponendosi a quello del v. 2, lo stile della poesia in generale ("ogni esperta, ogni spedita mano, / qualunque mosse mai più pronto stile"), sempre inadatto all'oggetto di cui si tratta. Dunque, nel trascorrere del sonetto, si individua uno stile, per così dire, angelico, che sappia inseguire l'oggetto di lode "volando": ovvero

uno stile che, seguendo l'oggetto, sappia infine raggiungerlo, specificandosi così, anche, dentro la generale lingua della poesia; ma questa lingua della poesia è la stessa del Casa ("il mio dir tardo umile"), già precisatasi come ciò che non riesce a star dietro al valore (la velocità, il volare) dell'oggetto, che ne resta irrimediabilmente lontana ("dietro al vostro valor verrà lontano"). Occorrerebbe cambiar direzione, se non fosse tanto acceso il desiderio di dire "angel novo del ciel qua giù mirando" ("fôra" è il verbo che unisce la pigrizia e il volgare "altrove" lo stile, vv. 3 e 9, ovvero i due momenti che segnalano l'incapacità di stare alla pari con l'oggetto). La perorazione alle Muse, infine, è la richiesta di stare, per stile, all'altezza dell'"angel novo".

Il nesso che si rintraccia nel sonetto proemiale fra "angel novo" e stile ("lingua" e "intelletto", come dice il v. 5) sarà chiarito in un sonetto che sta più avanti, dedicato alla morte di Pietro Bembo. In *Rime* 37 sta infatti l'altra apparizione della tessera "angel novo", per la seconda e ultima volta nel Casa. Che il nome di Bembo dica subito del nesso sarà cosa evidente; nel sonetto 37 è Bembo stesso ad essere "angel novo", sicché è grazie al suo magistero che le parole possono farsi "angeliche", ovvero le parole dell'oggetto inseguito dallo stile. A Bembo che aveva scritto (*Rime* 5)

Crin d'oro crespo e d'ambra tersa e pura,
ch'a l'aura su la neve ondeggi e vole,
occhi soavi e più chiari che 'l sole,
da far giorno seren la notte oscura,

riso, ch'acqueta ogni aspra pena e dura,
rubini e perle, ond'escono parole
sì dolci, ch'altro ben l'alma non vòle,
man d'avorio, che i cor distringe e fura,

cantar, che sembra d'armonia divina,
senno maturo a la più verde etade,
leggiadria non veduta unqua fra noi,

giunta a somma beltà somma onestade,
fur l'esca del mio foco, e sono in voi grazie,
grazie ch'a poche il ciel largo destina.

attingendo a mani piene da Petrarca, come segnalato punto per punto da Dionisotti nel suo commento, risponderà irriverentemente, come noto, Francesco Berni ("Chiome d'argento fino, irte e attorte"), rimescolando giocosamente, ma sarcasticamente, in insofferenza proprio, ancora, stilistica, sostantivi e aggettivi, secondo il gusto di una enumerazione asimmetrica e parodistica. Casa, invece, sta a Bembo per lettera e metafora e allo stesso modo sta a Petrarca. Sta, petrarchisticamente, alle parole piuttosto che alle cose; fatto che per Berni era il male germinato nel solco di Petrarca e argomento dell'opzione per la poesia di Miche-

langelo (“e’ dice cose, e voi dite parole”, nel capitolo, del 1534, a Fra Bastian Dal Piombo). Proprio qui, dall’inveire di Berni, retoricamente *e contrario*, risulta chiaro l’intento del Casa riguardo lo stile e la questione del suo cesello.

Casa sta al gioco, rispettando la regola di Bembo. I capelli descritti da Bembo (quelli di Lucrezia Borgia) volano “a l’aura su la neve”: non si dirà che un volare sia uguale a un altro volare, ma sta di fatto che le “parole / sì dolci” che Bembo percepisce dall’oggetto della sua poesia, si sintetizzano in Casa in un unico aggettivo. Il sonetto del Casa in competizione con Bembo, così recita:

Sagge, soavi, angeliche parole;
dolce rigor, cortese orgoglio e pio;
chiara fronte e begli occhi ardenti, ond’io
ne le tenebre mie specchio ebbi e sole;

e tu, crespo oro fin, là dove sòle
spesso al laccio cader còlto il cor mio;
e voi, candide man, che ’l colpo rio
mi deste, cui sanar l’alma non vòle;

voi d’Amor gloria sète unica, e ’nseme
cibo e sostegno mio, col qual ho corso
securò assai tutta l’età più fresca.

Né fia giamai, quando ’l cor lasso freme
nel suo digiun, ch’i’ mi procuri altr’esca,
né stanco altro che voi cerchi soccorso.

Per Casa, in questo sonetto, le parole che arrivano dall’oggetto d’amore che vi viene descritto (stavolta astratto, senza destinatario preciso, come ci fosse piuttosto l’adesione a un tono e a un modo di far poesia) sono “angeliche”, con i due aggettivi iniziali che sembrano stare fra l’approssimazione e la quiddità dell’“angelico”. Tanto è vero che nel secondo dei due sonetti dedicati dal Casa al pappagallo di Lisabetta Quirini (*Rime* 38 e 39) abbiamo una consolazione—saggezza e soavità sanno come consolare—ancora grazie a un’“angelica parola”, per la quale la lontananza e la prigionia del pappagallino sono meno crudeli di quelle del poeta:

Quel vago prigioniero peregrino,
ch’udendo vostra angelica parola
sua lontananza e suo carcer consola
(e ’n ciò men del mio fero have destino),

quel pappagallino, scrive Casa, deve stare attento per imparare come “vera eloquenza un cor gelato accenda”: per riportare, con l’“eloquenza”, il discorso della poesia sui dati di stile che gli son soliti. Cosa e come il pappagallino dovesse apprendere ci era stato detto nel corso del primo sonetto del dittico, dove il volatile

era stato chiamato in vocativo con l'ausilio di un aggettivo a noi noto:

Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti
discepol novo, impara, e dirai poi:

fatto sul quale si può trascorrere, se è vero che la frequenza dell'aggettivo nelle *Rime* del Casa rende poco plausibili congetture; ma che valeva la pena comunque segnalare per come "discepol novo" si accosta, nel dittico, all'"angelica parola".

Anche il sonetto del Bembo col quale Casa aveva gareggiato fa parte di un dittico. Il secondo (*Rime* 6) si fa avanti insistente al caso nostro per un motivo di grande rilievo, perché Bembo, come rilevato da Dionisotti, fa ricorso (nel v. 11: "opra divina") a una citazione dallo scorcio finale del *Canzoniere* petrarchesco, 325 (vv. 6-7). La pagina seguente di Petrarca così dice, con una coincidenza cruciale al penultimo verso:

Or ài fatto l'extremo di tua possa,
o crudel Morte; or ài 'l regno d'Amore
impoverito; or di bellezza il fiore
e 'l lume ài spento, et chiuso in poca fossa;

or ài spogliata nostra vita et scossa
d'ogni ornamento et del sovran suo honore:
ma la fama e 'l valor che mai non more,
non è in tua forza; abbiti ignude l'ossa:

ché l'altro à 'l cielo, et di sua chiaritate,
quasi d'un più bel sol, s'allegra et gloria,
et fi' al mondo de' buon' sempre in memoria.

Vinca 'l cor vostro, in sua tanta victoria,
angel novo, lassù, di me pietate,
come vinse qui 'l mio vostra beltate.

È questa l'unica volta che Petrarca usa "angel novo" (mentre una "nova angelletta" sta in *Canzoniere* 106). Nel suo commento alle *Rime* del Casa, Roberto Fedi non segnala il presente luogo petrarchesco come fonte del Casa né per quel che riguarda il sonetto di proemio né per il sonetto 37, scritto per la morte del Bembo. Eppure non soltanto per quanto riguarda la tessera "angel novo", ma per tutto intero il componimento del Casa il riferimento a Petrarca è continuo, con una serie di calchi e rimandi interni talmente cospicua da potersi dire che quello del Casa è una variazione intorno a *Canzoniere* 326. Questo il sonetto del Casa:

Or piagni in negra vesta, orba e dolente
Venezia, poi che tolto ha Morte avara
dal bel tesoro, onde ricca eri e chiara,

sì preziosa gemma e sì lucente.

Ne la tua magna, illustre, inclita gente,
che sola Italia tutta orna e rischiera,
era alma a Dio diletta, a Febo cara,
d'onor amica e 'n bene oprar ardente.

Questa, angel novo fatta, al ciel sen vola,
suo proprio albergo, e 'mpoverita e scema
del suo pregio sovran la terra lassa.

Bene ha, Quirino, ond'ella plori e gema
la patria vostra, or tenebrosa e sola,
e del nobil suo Bembo ignuda e cassa.

E queste alcune risonanze interne da Petrarca. L'“Or” che sta in *incipit* è, in quella posizione, l'unica volta che si presenta nelle *Rime* del Casa: segno dello sbigottimento per il tempo che precipita, che presenta un evento al quale non si sa come porre riparo. In Petrarca “Or” in *incipit* si presenta tre volte (121, 164 e, appunto, 326), ma una sola volta nella sezione in morte di Laura, e quello della morte è il tema di entrambi i sonetti che qui si vanno raffrontando. L'inizio del secondo verso è dato in entrambi i casi da un vocativo, con Petrarca che chiama chi ha tolto e Casa colui a cui è tolto. Il primo emistichio del terzo verso di Petrarca (“impoverito”) si ritrova all'interno del v. 10 di Casa (in Petrarca *impoverito* è il regno d'Amore, in Casa la terra); ma il sema di “impoverito” è ben presente nel terzo verso del Casa, anche con una certa ridondanza (“tolto ha morte avara / dal bel tesoro, onde ricca eri”). “Lume” è in Petrarca al quarto verso e nel corrispondente del Casa è “lucente”; “ài spogliata” del quinto verso petrarchesco si attiva in Casa con “ignuda” al v. 14; “chiaritate” al nono verso in Petrarca risuona con un “chiara” (di diverso riferimento) al terzo di Casa, per poi tornare in rima al sesto verso, nel quale “orna” era “ornamento” per Petrarca, sempre al v. 6.

Meno importa, ai fini della presente nota, che la concisione petrarchesca tenda a dilatarsi in Casa, con uno sfioramento d'enfasi. Più importa, invece, che il rapporto di Petrarca fra impoverimento del regno d'Amore in terra a vantaggio dell'arricchimento del regno d'Amore in cielo, con il conseguente nesso pietà-beltà (vv. 13-14), tragga l'“angel novo” in una scia di gloria celeste, effetto della “fama e 'l valor che mai non more” (v. 7), vero presupposto memoriale del sonetto. Questo effetto e questo presupposto sono la parte del sonetto di Petrarca occultata da Casa, ma germoglio stesso del suo sonetto. L'“angel novo” di Petrarca significa qualcosa nel cambiamento del cielo e, per questo, significa qualcosa per la terra. L'“angel novo” del Casa, volato al cielo, lascia la terra sgomenta: così la gloria d'Amore in Petrarca è anche fatto memorabile (v. 11); la gloria del Bembo lascia invece un vuoto nella memoria della terra (“scema / del suo pregio sovran la terra lassa” vv. 10-11). Infine, una singolare gioia per l'assunzione in cielo dell'“angel novo” si contrappone all'elaborazione di un lut-

to, per il momento bloccato nello stato della percezione nuda e cruda dell'accaduto. E la gioia evita di sciogliersi in elegia dalla constatazione che dall'Aldilà si può agire per la terra, mentre si scioglie in epicedio il senso della scomparsa in Casa (e si rattrappisce la forma del dire, se il sonetto di Petrarca respira le prime tre strofe in un solo periodo mentre quello del Casa fa coincidere strofa e periodo).

Non cambia niente, in Casa, con Bembo fatto "angel novo" e il perché è dato dall'altro "angel novo" delle sue *Rime*. L'altro "angel novo", quello del sonetto di proemio, era stato visto già in terra. Il suo stile linguistico, si ricorderà, era l'oggetto da inseguire; ma quello stile linguistico, quell'"angel novo" era Pietro Bembo: o suo era lo stile che permetteva di "seguir volando" l'oggetto d'amore, per rappresentarlo. Bembo, infine, era "angel novo" prefigurato da una figura femminile, ed era "angel novo" sulla terra. Per questo la sua dipartita può significare poco nell'assunzione celeste e moltissimo, invece, per lo sconvolgimento sulla terra. Bembo, nel sonetto del Casa, è soprattutto scomparso dalla terra, è prima scomparso dalla terra e secondaria è la sua apparizione celeste. Con Petrarca c'è nuovo ordine sopra e speranza per chi resta di avere un'altra presenza, di là, alla quale rivolgersi. Con Casa c'è solo disordine sotto: dove Bembo agì, nuova lingua, nuovo stile, nuovo dire. La novità c'era già stata. Come per il Battista, la sua nascita lo faceva santo, non la sua morte.

Fatto sta, e comunque la si voglia mettere, il rapporto fra i due sonetti permette di cogliere l'intenzione del Casa a partire da quella di Petrarca, per discostamento e per affinità. Un passo dell'*Esposizione* petrarchesca di Ludovico Castelvetro è così utilizzato nel commento di Giosuè Carducci e Severino Ferrari: "Gli Angeli furono criati da Dio in una volta da principio, ma l'anime sono criate secondo che si formano i corpi; e per questo dice *novo*"; e "nostra vita" spogliata e privata era per Castelvetro non concetto generale, ma propriamente "l'umana presente generazione". È, con Casa, una generazione di poesia che parla alla morte del Bembo: con lui scompare il capofila di quella generazione: la sua dipartita è una contingenza nella contingenza, fatto universale sì, che riguarda il mondo; ma anche fatto individuale, precipitare del sodalizio, scomparsa del corpo nel quale si incarnavano le ragioni di una generazione di poeti. Se la storia del petrarchismo è stata costituita da tante cose e fatti, due devono venir dette di fretta qui: fu un'adesione, anche talvolta in esistenza, allo spirito e alla lettera di Petrarca; e fu riproduzione tonale dalle forme del *Canzoniere*: in fonetica, lessico e sintassi variamente intrecciati o separati e oscillanti dall'estremo del formulario (nei casi di sclerotizzazione) all'altro estremo della ricreazione, ovvero del riuso retoricamente attivo dei modi petrarcheschi in grado di gettar fondamenta su quel modello come su una chiara tradizione di pensiero linguistico e poetico; una storia esemplare delle mutazioni del linguaggio per eventi psichici (l'individuale, l'interno) o storici (il generazionale, l'esterno che tende all'interno), fino a creare l'apparenza che il linguaggio muti solo per altro linguaggio (così taluni chiamano quel che viene consegnato alle pagine dall'accadimento psichico o storico). Il

Canzoniere è quel linguaggio che sta fuori della storia (e così ci sta dentro in un altro modo) e che per i suoi lettori, per le generazioni dei poeti, si fa evento interiore. L'attivazione di una novità, pur dentro l'ambito della ripetizione, si affida a un altro sentire, poggiandolo su quello di Petrarca: come, appunto, in un lieve cambiamento tonale, quel lieve scarto del registro che riattiva il sema. Le vite, si sa, non sono tutte uguali.

E non tutte uguali, in poesia, sono le morti. La mitologia privata del Petrarca fece eco in Casa pel tramite di un evento che non fu solo privato: fu di una generazione per la quale il Bembo, meditando Petrarca, aveva trovato il linguaggio, l'"angel novo" inseguito dal Casa e in Bembo intravisto. Con lo stile, di conseguenza, viaggia un'emotività, pena il non prodursi del nuovo, dacché non è dato nuovo senza sconvolgimento della quiete (perciò Bembo è "novo" per la sua vita non meno che per la sua morte, anzi, s'è visto, più per quella che per quest'ultima), sconvolgimento amicale o amoroso, sconvolgimento di stile, sconvolgimento doloroso. L'"angel novo" che è Bembo, per questo, riassorbe in sé, come tessera e fatto, l'"angel novo" che Casa finse in Camilla Gonzaga, o anche si fa presto a dire di luce reciproca. O, si fa anche più presto a dirlo, nuovo è ciò che non si era prima riconosciuto, una sorpresa aggiunta di bellezza o di lutto: l'idea struggente che qualcosa vada a perdersi proprio mentre si trova o si crede di trovarla chiamandola col nome di Camilla Gonzaga o Pietro Bembo: il cerchio della generazione, quelli con cui è capitato di vivere, quelli che si chiamano i contemporanei.

II^a Università di Roma, Tor Vergata

OPERE CITATE

Bembo, Pietro. *Prose e rime*. Ed. Carlo Dionisotti. Torino: Utet, 1966².

Della Casa, Giovanni. *Le rime*. Ed. Roberto Fedi. Roma: Salerno, 1978.

Petrarca, Francesco. *Canzoniere*. Eds. Gianfranco Contini e Daniele Ponchiroli. Torino: Einaudi, 1964.

_____. *Le rime*. Eds. Giosuè Carducci e Severino Ferrari, nuova presentazione di Gianfranco Contini. Firenze: Sansoni, 1957.